

Consolidamento ed eterogeneità nelle esperienze di studio dei laureati italiani

di *Andrea Cammelli*

La documentazione ampia, aggiornata, disponibile anche quest'anno con il XIII Rapporto AlmaLaurea, è supporto importante per esprimere valutazioni fondate sul processo riformatore avviato nel 2001 e per impostare quello recentemente approvato. Tanto più in questo periodo che vede una parte consistente del mondo universitario impegnato nella riscrittura degli statuti di ateneo. Perché sebbene i numeri non dicano tutto, tantomeno quelli che riflettono la performance dei giovani che hanno concluso gli studi universitari, ai diversi livelli di formazione nel 2010, l'analisi attenta della qualità e della valutazione che del sistema universitario ci restituiscono i principali protagonisti, rappresentano pur sempre la base indispensabile per ogni seria verifica e per ogni sforzo progettuale proiettato nel futuro. Per quanto ovvia possa risultare l'affermazione, è indispensabile, intanto, leggerla questa documentazione, evitando conclusioni affrettate, approssimazioni e pregiudizi. Sottraendosi soprattutto, fra le numerose trappole di cui è disseminata la vita universitaria, all'insidia più diffusa: che più che fingere di non vedere, come sostengono autorevoli colleghi, è quella di non guardare nemmeno. Con il rischio, come avvertiva Norberto Bobbio, di dare l'impressione a chi osservasse dal di fuori, di persone che sanno benissimo come la società italiana deve essere, ma non sanno assolutamente com'è.

Per tutto il periodo di transizione, le analisi avevano dovuto fare i conti con la compresenza di laureati che avevano compiuto il loro percorso di studi interamente nell'università riformata e di laureati transitati dal vecchio ordinamento (portatori di performance di studio più accidentate). Tutto ciò aveva reso più ardua l'analisi e reso indispensabile la distinzione fra laureati *puri* (i primi) ed *ibridi* (i secondi). Perché una corretta valutazione dell'efficacia della Riforma non poteva che basarsi sui risultati raggiunti dai laureati puri, i soli che sono stati, per intero, i protagonisti del processo riformatore (*figli della riforma* li abbiamo definiti). Una distinzione importante eppure raramente presa in considerazione nel corso della transizione, con il risultato di deprimere le performance raggiunte dai laureati post riforma¹. Oggi questa esigenza può dirsi superata. In questo Rapporto il percorso compiuto per intero con i nuovi ordinamenti, ha riguardato oltre il 94 per cento di tutti i laureati di primo livello che hanno concluso gli studi nel 2010, quasi il 92 per cento dei laureati di secondo livello e poco meno del 93 per cento dei laureati specialistici a ciclo unico. I laureati pre-riforma costituiscono oggi soltanto il 6 per cento del complesso dei laureati².

Ma l'analisi di un fenomeno così complesso come la formazione universitaria risulterebbe comunque insufficiente se si limitasse a valutare i risultati di sintesi riferiti al complesso dei laureati (certo indispensabili per ogni confronto d'insieme a livello internazionale); rinunciando ad osservarli nella loro dettagliata articolazione, la sola

¹ A. Cammelli, *Perché la riforma universitaria non è fallita*, il Mulino, n.5, 2010.

² Si tratta di ritardatari portatori di esperienze di studio contrassegnate, come è facile comprendere, da carriere tormentate (si pensi alla loro età alla laurea – oltre 34 anni – ed alla durata degli studi che il 96 per cento di loro ha concluso con almeno 5 anni fuori corso!).

che consente di apprezzare l'ampia variabilità che caratterizza i diversi aspetti indagati³ e di precisarne la consistenza, la localizzazione, le possibili cause. Perché per quanto complessa risulti l'analisi, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari (positivi o negativi che siano) e distinguere invece le realtà virtuose da quelle critiche, i percorsi di studio tradottisi in risultati positivi da quelli in evidente stato di sofferenza, le differenze di genere e quelle influenzate dagli studi precedenti, dall'ambiente socio economico di provenienza, i migliori risultati in assoluto (le eccellenze) ma anche quelli misurabili in termini di valore aggiunto.

L'ampiezza e l'articolazione della documentazione disponibile consentono conclusioni più puntuali e coerenti oltreché indicazioni più utili per interventi premiali o migliorativi. La sua immediata consultabilità su internet fin dal giorno della sua presentazione al Convegno di Alghero, disaggregata per tipo di corso, ateneo, facoltà, gruppo disciplinare, classe e corso di laurea, restituisce ad ognuna delle università aderenti al Consorzio una documentazione completa, tempestiva, affidabile sulle caratteristiche dei propri laureati in grado di rispondere anche alle richieste del Ministero, del CNVSU ed a quelle che verranno avanzate dalla neo costituita Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). La stessa documentazione rappresenta da tempo per le aziende pubbliche e private italiane ed estere, uno strumento importante di valutazione dei potenziali candidati all'assunzione (neo-laureati ma anche laureati con esperienze di lavoro), così come un supporto fondamentale per ogni efficace azione di

³ A. Cammelli, G. Gasperoni, *Più diversi che uguali. Origini sociali, retroterra formativo e riuscita negli studi dei laureati*, in A. Cammelli, G. Vittadini (a cura di), *Capitale umano: esiti dell'istruzione universitaria*, il Mulino, 2008; A. Cammelli, *Al di là della media: l'università alla prova dei numeri*, Scuola Democratica, n.2, 2011.

orientamento nella scelta dei percorsi al termine degli studi secondari, durante il percorso universitario e in uscita dal medesimo. Un orientamento tanto più necessario tenendo conto che ancora oggi 82 immatricolati su cento vengono da famiglie i cui genitori non hanno esperienza di studi universitari e 17 immatricolati su cento abbandonano nel corso del primo anno di università⁴, con punte più elevate nei percorsi di studio scientifici, nei settori cioè dove il Paese fa registrare il ritardo più consistente nel confronto internazionale⁵.

Agli organi di governo dell'università, alle parti sociali, ai docenti impegnati nella delicata funzione di orientamento, agli studiosi, la documentazione disponibile consente verifiche ed approfondimenti fino a poco fa impensabili. Tanto più che le popolazioni di laureati esaminate mantengono anche una elevata capacità di rappresentare nelle sue dimensioni più rilevanti l'intera popolazione dei laureati italiani⁶.

⁴ Nel 2004 la percentuale di abbandoni nei primi 12 mesi riguardava quasi 21 immatricolati su cento. Cfr. Miur-CNVSU, *Undicesimo Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario*, 2011.

⁵ Per contrastare questo fenomeno, i costi sociali ed economici che determina, la delusione di tanti giovani e delle loro famiglie, da alcuni anni AlmaLaurea è impegnata con iniziative ad hoc tese a coinvolgere gli istituti di istruzione secondaria superiore ed i diplomandi. Cfr. AlmaDiploma www.almadiploma.it ed AlmaOrientati www.almalaurea.it/lau/orientamento.

⁶ La documentazione esaminata in questo Rapporto riguarda i 56 Atenei (dei 62 aderenti al Consorzio) presenti da almeno un anno in AlmaLaurea che, secondo i dati MIUR più aggiornati (2009), raccolgono circa il 70 per cento di tutti i laureati usciti dall'intero sistema universitario nazionale. Le linee generali d'indirizzo della programmazione delle università per il triennio 2010-2012 (DM 23 dicembre 2010, n. 50), indicano che "Nell'ottica del potenziamento degli strumenti di monitoraggio dell'andamento delle attività e dei risultati del sistema, anche al fine di consentire la valutazione dei risultati conseguiti dagli Atenei in relazione ai tempi di inserimento lavorativo dei propri laureati, il Ministero provvede inoltre alla completa attivazione dell'Anagrafe dei laureati, utilizzando le attività e le modalità di indagine svolte dal Consorzio

Al fine di assicurare la più ampia comparabilità fra tutti gli aspetti considerati, in questo XIII Rapporto la documentazione dell'anno 2010 è posta a confronto con quella dei laureati pre-riforma del 2004, anno di introduzione di una serie di modifiche al questionario di rilevazione proposte dal CNVSU.

Troppi laureati in Italia? E' indubbio che il numero delle lauree è lievitato, passando dalle 172mila del 2001 alle 293mila del 2009 (il dato ufficiale più recente disponibile). Ma, come si vedrà dettagliatamente in seguito, questa esplosione di lauree è in gran parte apparente.

Il dubbio sull'eccesso di laureati viene riproposto, con insistenza, anche nell'ultimo decennio⁷. Ma il fenomeno va esaminato attentamente tenendo in considerazione, in un quadro di comparazione internazionale, l'evoluzione degli aspetti fondamentali che ne sono alla base: l'andamento della popolazione giovanile, la consistenza della partecipazione all'istruzione secondaria superiore e la transizione da questa all'università, l'ampiezza degli abbandoni.

Il nostro Paese, nell'intervallo 1984-2010, ha visto contrarsi di quasi 360mila unità la propria popolazione diciannovenne (meno 37 per cento rispetto all'inizio del periodo). Né lo scenario è destinato a migliorare; nei prossimi 10 anni i diciannovenni, nonostante

interuniversitario AlmaLaurea, secondo quanto previsto dall'art. 1-bis, del decreto legge 9 maggio 2003, n. 105, convertito dalla legge 11 luglio 2003, n. 170 e in coerenza con il D.M. 30 aprile 2004."

⁷ Che il sistema universitario italiano sforni troppi laureati è argomentazione riproposta periodicamente, fin dall'Unità nazionale. Il dibattito per lungo tempo ha ruotato attorno al binomio basso livello di istruzione (soprattutto superiore) e caratteristiche particolari dello sviluppo economico del Paese. Cfr. M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, 1974; A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, Annali 10, I Professionisti (a cura di M. Malatesta), Einaudi, 1996.

l'apporto robusto di popolazione immigrata, si ridurranno ulteriormente di oltre tre punti percentuali.

Nel medesimo periodo, si è assistito ad un progressivo aumento della scolarizzazione secondaria superiore che ha portato al diploma una quota crescente di popolazione in età. I diciannovenni che hanno conseguito il diploma sono passati dal 40 per cento del 1984 al 73 per cento del 2009⁸. Ma il passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università è all'origine di valutazioni contrastanti, dipendenti da differenti visioni dello sviluppo del Paese, basate conseguentemente su fonti documentarie discordanti. Il rapporto fra immatricolati all'università (indipendentemente dall'anno di acquisizione del diploma) e diplomati dell'anno scolastico precedente, evidenzia un calo consistente di oltre 9 punti percentuali, passando dal 74,5 del 2002 al 65,7 del 2009⁹. L'indicatore utilizzato (con risultati probabilmente sovradimensionati per effetto della popolazione adulta che ha acceduto agli studi universitari all'avvio della Riforma, con particolare consistenza nei primi anni del periodo considerato), restituisce così un messaggio preoccupante: quello di una minore attrazione dei giovani verso lo studio universitario. Minore attrazione che sembra trovare conferme autorevoli anche in recenti indagini a scala europea¹⁰.

⁸ Un incremento consistente eppure ancora distante dall'obiettivo che la Commissione Europea aveva fissato per il 2010. Nel 2009 la posizione dell'Italia, pur avendo raggiunto il 76,3 per cento della popolazione di età 20-24 con il diploma di istruzione secondaria superiore, resta largamente in ritardo nel contesto europeo (collocandosi al 22 posto su 27). Cfr. European Commission, *Progress towards the common European objectives in education and training (2010/2011). Indicators and benchmarks*, 2011.

⁹ CNVSU, op. cit. 2011.

¹⁰ Alla domanda "Ritieni che l'istruzione universitaria sia un'opzione attraente per i giovani del tuo paese?", il NO degli italiani intervistati, al vertice della graduatoria, raggiunge il 38%: quasi il doppio della media

Risultato opposto si ottiene perfezionando l'analisi e circoscrivendo il confronto alla sola popolazione giovanile in età canonica per accedere agli studi universitari (fino ad oggi, sostanzialmente i 19enni che infatti, nell'anno più recente, rappresentano quasi i due terzi di tutti gli immatricolati). Così facendo, per lo stesso intervallo di tempo esaminato, gli immatricolati 19enni all'università passano dal 29 al 31 per cento dei coetanei segnalando l'interesse crescente, eppure modesto, per gli studi universitari di questa fascia di popolazione giovanile.

Dunque il calo delle immatricolazioni, ridottesi negli ultimi sette anni del 13 per cento, risulta l'effetto combinato del calo demografico, della diminuzione degli immatricolati in età più adulta (come già ricordato, particolarmente consistenti negli anni immediatamente successivi all'avvio della Riforma) e del deterioramento della condizione occupazionale dei laureati. A tali fattori si è aggiunta la crescente difficoltà di tante famiglie a sopportare i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e una politica del diritto allo studio ancora carente. Né, come si è già visto, lo scenario sotto il profilo demografico è destinato a migliorare.

La consistenza degli abbandoni rappresenta un ulteriore fattore di riduzione della popolazione che può aspirare alla laurea. Anche circoscrivendo l'analisi ai primi, più problematici, dodici mesi di frequenza dell'università, le perdite (poco meno di un quinto del complesso degli immatricolati come si è visto), sono rilevanti.

Tutto ciò precisato si può parlare di eccesso di laureati nel nostro Paese? Qual è la posizione dell'Italia nel panorama internazionale?

dei 26 paesi europei coinvolti nell'indagine Eurobarometro. European Commission – Flash Eurobarometer, *Youth on the move*, 2011.

In realtà a lievitare, più che i laureati sono stati i titoli universitari, passati dai 172mila del 2001 ai 293mila del 2009. Si tratta di un aumento del 70 per cento, in larga parte dovuto alla duplicazione dei titoli (laurea di primo livello seguita da laurea specialistica). Assai più contenuto, invece, risulta il processo di universitarizzazione, misurato più propriamente in anni di formazione portati a termine che registra un incremento del 22 per cento. Nello stesso intervallo di tempo le lauree scientifiche cd "dure" (chimica, fisica, matematica), nelle quali l'Italia accusa un ritardo già molto consistente nel confronto internazionale, sono aumentate molto meno di quanto non sia avvenuto per l'intero sistema universitario italiano. Ma la situazione dovrebbe migliorare: lo sforzo messo in campo da una pluralità di soggetti pubblici e privati¹¹ al fine di avvicinare i giovani alle scienze incoraggiandone gli studi, concretamente avviato a metà degli anni 2000, ha dilatato le immatricolazioni che non si sono però ancora trasformate in titoli. Seppure ridimensionata la crescita del numero di laureati nel nostro paese ha certamente elevato la soglia educativa della popolazione estendendo la possibilità di intercettare e valorizzare le eccellenze. Ma allo stesso tempo la confusione tra "laureati" e "titoli di studio rilasciati" ha contribuito a rafforzare in ambienti autorevoli la convinzione che la consistenza dei laureati fosse diventata non solo superiore alle necessità del Paese ma perfino più elevata di quella registrata nel complesso dei paesi più avanzati (OECD). Tale conclusione è generata dall'utilizzazione dell'indicatore OECD basato sulla percentuale di popolazione che annualmente ha conseguito la laurea, lievitata in Italia, fra il 2000 e il 2008, dal 19 al 33% superando nel 2006 perfino la media OECD (39 per l'Italia

¹¹ Il Progetto Lauree Scientifiche vede la collaborazione fra Miur, Confindustria e Conferenza Nazionale dei Presidi di Scienze. Cfr. www.progettolaureescientifiche.eu/

contro il 37%). Se le cose stessero davvero in questi termini l'interrogativo "perché continuare a spendere tanto" per l'università apparirebbe legittimo. Tanto più in una situazione caratterizzata da carenza di risorse, tagli necessari e in un clima alimentato da una vasta campagna di critiche (che da giustamente severe si sono fatte via via gratuitamente denigratorie) nei confronti del sistema universitario italiano.

Ma anche per la documentazione OECD s'impone una lettura attenta. Particolarmente per quanto riguarda le modalità di costruzione dell'indicatore in questione che, modificate nel tempo, ne limitano inevitabilmente la comparabilità¹². Per l'Italia infatti, le modifiche introdotte per il calcolo dell'indicatore per il 2007, hanno accentuato gli andamenti erratici dell'indicatore rendendolo di ulteriore difficile interpretazione e di fatto scarsamente utilizzabile. Si consideri infatti che la documentazione degli anni 2004-2005-2006-2007-2008 registra per l'Italia una percentuale di laureati rispetto alla popolazione pari al 36, 41, 39, 35, 33% rispettivamente.

In ogni caso limitare la misura della consistenza del capitale umano di elevata formazione in una data popolazione, circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che hanno conseguito il titolo in un determinato anno è esercizio errato. Tanto più grave quando tale misura venga utilizzata per operare confronti a livello

¹² Le note a corredo della documentazione chiariscono esplicitamente che fino al 2004 l'indicatore in questione veniva calcolato rapportando i laureati (di qualsiasi età) alla popolazione di "età tipica" alla laurea (23-25 anni per l'Italia). Il metodo di calcolo era quindi quello abitualmente utilizzato per la costruzione dei tassi generici. Negli anni successivi, invece, per i paesi che dispongono della distribuzione per età dei laureati, l'indicatore è stato calcolato come somma dei tassi specifici ottenuti rapportando i laureati di ciascuna età alla popolazione corrispondente. Questo nuovo metodo di calcolo è stato applicato per la prima volta per l'indicatore italiano relativo al 2007.

internazionale, analizzando fenomeni -come quello in esame- che risentono in modo rilevante degli effetti prodotti dall'introduzione di riforme, da modifiche normative, da mutamenti nelle politiche di diritto allo studio, ecc.

Di tutt'altra natura, invece, e decisamente più affidabile l'indicatore OECD che misura la presenza di laureati nelle diverse classi di età della popolazione. Così nella documentazione più recente, relativa al 2008, il ritardo dell'Italia nel contesto internazionale emerge purtroppo in tutta la sua ampiezza: fra i giovani italiani di età 25-34 i laureati costituivano il 20 per cento contro la media dei paesi OECD pari a 35 (il 24 per cento in Germania, il 38 nel Regno Unito, il 41 in Francia, il 42 negli Stati Uniti, il 55 in Giappone)¹³.

Anche l'obiettivo strategico pari al 40% della popolazione di 30-34 anni laureata, che la Commissione Europea ha individuato come mèta da raggiungere entro il 2020, (obiettivo già raggiunto da quasi la metà dei paesi dell'Unione Europea), per il nostro Paese risulta ancora lontano¹⁴.

Avevamo posto l'interrogativo della reale consistenza del processo di universitarizzazione che ha caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo decennio. La documentazione attendibile utilizzata restituisce, purtroppo, un quadro assai più problematico di quello sostenuto, a lungo, da più parti. Se ne è trovata conferma su diversi piani, anche nella più recente evoluzione della popolazione in età 30-34 anni in possesso di un titolo di studio universitario che vede

¹³ OECD, *Education at a Glance 2010: OECD Indicators*, 2010.

¹⁴ Per un'analisi più generale dei processi di convergenza e di differenziazione nei sistemi di istruzione superiore in Europa, nonché sugli scenari di *sviluppo* dei medesimi, vedi: R. Moscati, M. Regini, M. Rostan (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, Il Mulino, 2010; M. Regini, *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, Donzelli, 2009.

l'Italia, nel 2009, posizionata 13 punti percentuali al di sotto della media dei 27 paesi dell'Unione Europea. In questa fascia di età, strategica per realizzare la società della conoscenza e per competere a livello internazionale, fra il 2004 e il 2009 la presenza di laureati in Italia è cresciuta solo dal 16 al 19%!

Gli scenari poco incoraggianti relativi alla condizione occupazionale dei giovani in Italia, riguardano anche i laureati che, in questi anni, hanno sperimentato una riduzione costante del tasso di occupazione e delle retribuzioni oltre che della stabilità della condizione occupazionale¹⁵.

Questo deterioramento della condizione occupazionale dei laureati e del tasso di rendimento dell'istruzione¹⁶, a fronte dell'auspicato e auspicabile incremento del numero di laureati, ha radici lontane e ha riguardato i laureati pre e post riforma in maniera indifferenziata. Vi è da temere per i riflessi che ciò potrà avere sulla propensione dei diplomati a proseguire gli studi in un paese che come si è detto è ancora in ritardo in termini di scolarizzazione secondaria ed universitaria.

Al netto degli effetti della recessione, le cause strutturali di tale andamento sfavorevole sono molteplici anche se la questione di fondo è la ridotta capacità del sistema nel suo complesso di innovare e crescere attraverso lo sviluppo e la valorizzazione del capitale umano. Le responsabilità di tale stato di cose sono equamente suddivise: da un lato, un sistema formativo spesso autoreferenziale, non sempre attento ad allineare la propria offerta ai bisogni delle imprese e, dall'altro, un sistema produttivo non sempre in grado di apprezzare e valorizzare il capitale umano a sua

¹⁵ Cfr. AlmaLaurea, *XIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, Bologna, 2011.
www.alma laurea.it/universita/occupazione/occupazione09/

¹⁶ Cfr. OECD, *Economic Surveys: Italy*, 2011.

disposizione, così come risulta confermato da alcuni recenti studi di ricercatori della Banca d'Italia¹⁷. Al centro, una classe politica e una classe dirigente anch'essa poco scolarizzata e in difficoltà a comprendere appieno il ruolo strategico degli investimenti in istruzione superiore e ricerca¹⁸.

Eppure il quadro che viene restituito dai risultati raggiunti dai laureati che hanno concluso i loro studi nel 2010 è assai più confortante. Come si vedrà meglio, esaurita la fase di transizione caratterizzata dalle performance dei laureati "puri" ovviamente più brillanti, era fondato l'interrogativo che tutto potesse ritornare ai livelli, assai critici, dei risultati evidenziati dalla popolazione universitaria pre-riforma. Così non è: assieme al persistere di carenze che attendono risposte adeguate, la gran parte delle variabili osservate mostrano, nel tempo, un consolidamento su livelli assai migliori del recente passato. Si è incrementata la quota di giovani che terminano gli studi nei tempi previsti, è aumentata la frequenza alle lezioni, si è estesa l'esperienza di stage e tirocini svolti durante gli studi, così come opportunità di studio all'estero (quest'ultima limitatamente ai percorsi di 2° livello).

¹⁷ F. Schivardi e R. Torrini, *Structural change and human capital in the Italian productive system* (in corso di stampa), 2010; M. Bugamelli, L. Cannari, F. Lotti, S. Magri, *Radici e possibili rimedi del gap innovativo del sistema produttivo*, presentato al Convegno della Banca d'Italia "Europa 2020: quali riforme strutturali per l'Italia?", Roma, 21 aprile 2011.

¹⁸ Difficoltà che supera, purtroppo, i confini nazionali se è vero che lo stesso Segretario Generale dell'OECD, Angel Gurría, nella presentazione del Rapporto 2011 dell'OECD sull'Italia, ha dichiarato che " Un sistema di istruzione universitaria di massa richiede un maggiore contributo finanziario da parte degli studenti, i quali sono, dopotutto, i principali beneficiari".

Al di là della riforma, ciò che sembra giusto sottolineare con forza attraverso uno specifico approfondimento¹⁹, sono i migliori risultati raggiunti, quasi ovunque, dalle laureate rispetto ai loro colleghi uomini. Migliori risultati che si riscontrano non solo nei percorsi di studio storicamente a larghissima prevalenza femminile, tradizionalmente con votazioni più elevate, ecc, ma in un ventaglio sempre più esteso di percorsi disciplinari²⁰. Eppure, quella femminile si conferma una presenza che stenta ancora ad essere riconosciuta adeguatamente sul mercato del lavoro nel nostro Paese, ove le disparità di genere sono ancora elevate.

Le caratteristiche dei laureati: valutazioni complessive

L'analisi si snoderà con l'obiettivo di accertare le caratteristiche del capitale umano complessivamente formatosi nel sistema universitario italiano nell'anno 2010²¹, confrontandole con quelle dei laureati pre-riforma del 2004²², indipendentemente dal percorso e dal livello di studi compiuti nel vecchio o nel nuovo ordinamento.

Ovviamente l'identikit dei laureati 2010 sintetizza le differenti performance di quattro popolazioni diverse di laureati (di primo

¹⁹ Cfr. C. Noè, S. Galeazzi, *Genere e scelte formative*, presentato al Convegno "Qualità e valutazione del sistema universitario - XIII Indagine AlmaLaurea sul Profilo dei laureati", Alghero, 27 maggio 2011.

²⁰ Le donne rappresentano il 64 per cento del complesso dei laureati specialistici a ciclo unico (Medicina e chirurgia, Odontoiatria, Medicina veterinaria, Farmacia, Architettura e Giurisprudenza).

²¹ L'analisi non fa distinzione fra i laureati dei percorsi definiti dal DM 509/1999 e quelli definiti dal DM 270/2004 (che rappresentano l'8 per cento dei laureati post riforma del 2010).

²² Da quell'anno anche il questionario di rilevazione AlmaLaurea ha dovuto introdurre rilevanti modificazioni accogliendo le indicazioni formulate dal CNVSU. Ciò ha determinato, per lunghi anni, comprensibili difficoltà di comparazione. Terminata la fase di transizione dopo l'avvio della Riforma del 1999, per consentire un confronto omogeneo esteso a tutti gli aspetti esaminati, il 2004 è stato adottato come anno di riferimento a partire da questo XIII Rapporto.

livello; specialistici; specialistici a ciclo unico, di vecchio ordinamento). Specifici approfondimenti sono stati dedicati, successivamente, a ciascuna delle tre popolazioni di laureati post-riforma.

Le donne, che da tempo costituiscono oltre la metà del cielo anche all'università (nel 1991, per la prima volta in Italia, le immatricolate hanno superato i loro colleghi uomini), sono ulteriormente aumentate ed oggi (2010) rappresentano oltre il 60 per cento del complesso dei laureati.

Fra i laureati si manifesta una sovrarappresentazione dei giovani provenienti da ambienti familiari favoriti dal punto di vista socio-culturale, e ciò avviene senza differenze evidenti fra le diverse aree geografiche. Ciò non toglie che, anche nel complesso dei laureati dell'ultima generazione osservata, 72 su cento acquisiscano con la laurea un titolo che entra per la prima volta nella famiglia d'origine. I giovani di origine sociale meno favorita, che fra i laureati del 2004 costituivano il 19,5 per cento, sei anni dopo sono diventati 24²³, e risultano ancora più numerosi fra i laureati di primo livello (26 per cento). L'estendersi dell'istruzione superiore, ben più consistente a livello internazionale, non è avvenuta senza porre l'interrogativo se ciò abbia comportato per i più una minore qualità degli studi e un maggiore tasso di abbandono. Conseguenze logiche e inevitabili ma che non devono dissuadere dal perseguire un ampliamento dell'accesso, ma richiedono piuttosto una comprensione più realistica degli effetti della massificazione e delle

²³ Una stima operata su documentazione AlmaLaurea e Miur consente di ipotizzare che i laureati usciti da famiglie di estrazione operaia siano aumentati di oltre un terzo nell'intervallo considerato raggiungendo la cifra di 70mila nell'anno più recente.

misure necessarie per attenuare i problemi creati dal fortissimo aumento del numero degli iscritti²⁴.

Si accentua la tendenza a studiare sotto casa. Nel 2010 oltre la metà dei laureati ha conseguito il titolo in una sede universitaria operante nella propria provincia di residenza: 51 per cento rispetto al 49 (oltre due punti percentuali più di quanto non avvenisse nel 2004). Tutto ciò è particolarmente vero fra i laureati di primo livello, meno nelle lauree specialistiche.

Più che raddoppiata risulta la presenza nelle aule delle nostre università di giovani laureati provenienti da altri paesi (poco meno di 7mila nell'intero sistema universitario italiano). Si accentuano determinati flussi di ingresso (oltre il 45 per cento viene da Albania, Romania, Grecia, Camerun, Cina e Germania) verso specifici percorsi di studio (soprattutto lauree specialistiche a ciclo unico) ma la capacità attrattiva verso studenti esteri resta, nel nostro sistema universitario, molto al di sotto dei valori registrati in altri Paesi²⁵.

La **riuscita negli studi**, com'è noto, è funzione di una molteplicità di variabili che riguardano il background sociale e culturale di provenienza del giovane (riuscita negli studi secondari

²⁴ P.G. Altbach, *Access Means Inequality*, in "International Higher Education", n. 61, 2010.

²⁵ Il sistema universitario italiano, nel 2008, aveva un numero di iscritti di nazionalità straniera pari al 3 per cento degli iscritti complessivi. Nel Regno Unito tale indicatore era pari al 19,9 per cento; in Francia all'11,2; in Germania al 10,9; nel complesso dei paesi OECD all'8,5. Un quadro comparativo della mobilità dei laureati di primo livello in dieci paesi europei è pubblicato su H. Schomburg and U. Teichler (Eds.), *Employability and Mobility of Bachelor Graduates in Europe. Key Results of Bologna Process*, Sense Publishers, 2011. Per la situazione italiana, si veda il contributo (curato da AlmaLaurea): A. Cammelli, G. Antonelli, A di Francia, G. Gasperoni, M. Sgarzi, *Mixed Outcomes of the Bologna Process in Italy*. (www.almalaurea.it/universita/biblio/pdf/2010/cammelli_antonelli_e_t_al_2010b.pdf)

superiori, grado d'istruzione dei genitori, attività lavorativa svolta o meno durante gli studi, ecc.). In questa sede la riuscita negli studi è analizzata come risultante della combinazione di diversi fattori, quali l'età all'immatricolazione, la durata legale e quella reale dei corsi, l'età alla laurea, ma anche la votazione di laurea.

Fra il 2004 e il 2010, anche per effetto della diversificazione dell'offerta formativa generata dalla riforma, è lievitata la quota dei laureati che si sono immatricolati in ritardo rispetto all'età canonica (*immatricolazioni tardive*). Si trattava complessivamente nell'intero sistema universitario nazionale di circa 47mila laureati nel 2004, che sono diventati 67mila nell'ultimo anno disponibile (2009; oltre 17mila con più di 10 anni di ritardo all'immatricolazione).

Nel 2004 il ritardo di almeno due anni all'immatricolazione riguardava 18 laureati su cento; sei anni dopo è lievitato al 23 per cento. Dopo la consistente lievitazione dei laureati che si sono immatricolati con oltre dieci anni di ritardo rispetto all'età tradizionalmente considerata canonica nei primi anni post riforma, oggi l'aumento risulta ridimensionato: dal 5,8 al 6 per cento fra il 2004 e il 2010. Il fenomeno risulta consistentemente ridimensionato anche osservandolo dal lato delle immatricolazioni più recenti, esauritosi il primo, forte richiamo esercitato da una offerta formativa rinnovata verso la popolazione in età adulta. Infatti gli immatricolati di 22 anni ed oltre, che avevano raggiunto il 21 per cento del complesso degli immatricolati nel 2003-04, costituiscono poco meno del 13 per cento fra gli immatricolati del 2009-10. Ciò non toglie che ci si trovi di fronte ad un aspetto di particolare importanza, forse il più rilevante e quello con maggiori prospettive di incidere sul tradizionale assetto organizzativo del sistema universitario²⁶; un aspetto che obbliga nell'immediato alla rilettura

²⁶ L'evoluzione dell'età all'immatricolazione traduce e segnala un nuovo crescente bisogno di formazione. Il basso livello di scolarizzazione della

di alcune misure importanti della riuscita negli studi, prima fra tutte l'età alla laurea. I laureati pre-riforma del 2004 conseguivano il titolo a 27,8 anni contro i 26,9 anni relativi al complesso dei laureati 2010. Per quanto atteso il dato è tanto più apprezzabile perché – come si è appena ricordato – l'accesso agli studi universitari di nuove fasce di popolazione ha determinato il simultaneo elevarsi dell'età all'immatricolazione (da 19,9 a 21 anni). Così, al netto del ritardo all'immatricolazione, per il complesso dei laureati, l'età alla laurea passa da 26,9 a 24,9 anni.

È aumentata, parallelamente, la percentuale dei laureati in età inferiore ai 23 anni (una presenza comprensibilmente pressoché nulla fra i laureati pre-riforma del 2004), che riguarda oggi oltre 17 laureati su cento.

Diminuisce il ritardo alla laurea, che in media consisteva nel 65 per cento in più del tempo previsto dagli ordinamenti nel 2004, e che è divenuto oggi pari al 45 per cento.

La regolarità nel concludere gli studi negli anni previsti dagli ordinamenti, che era a livelli ridottissimi anche fra i laureati pre-riforma nel 2004 (15 laureati su cento!)²⁷, si è più che raddoppiata ed è raggiunta oggi, complessivamente, da 39 laureati su cento. Un valore penalizzato dalle scadenti performance della residua popolazione di laureati pre-riforma e che è infatti più elevato fra i

società italiana è testimoniato dal ridottissimo numero di laureati nelle età più avanzate. Nel nostro Paese, nel 2008, nella classe di età 55-64 sono presenti solo 10 laureati su cento; metà di quanti ne risultano nei paesi OECD (in Francia sono 17, in Germania 24, nel Regno Unito 27, negli USA 40). La popolazione di età 30-44 anni in possesso di un titolo in grado di consentire l'accesso a studi universitari risultava, nel 2009, superiore a 5 milioni. Sul medesimo versante sta la formazione continua, l'aggiornamento delle competenze, la diffusione dei nuovi saperi, ecc. dei 2,3 milioni di laureati della stessa classe di età. Cfr. ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2009*, Roma 2010.

²⁷ All'avvio della Riforma, nel 2001, erano regolari solo 9,5 laureati su cento.

laureati di secondo livello (47,5 per cento). Un'analisi sperimentale basata su documentazione AlmaLaurea, mostra che la qualità degli studenti immatricolati nelle facoltà di ingegneria, misurata attraverso il risultato dei test standardizzati CISIA²⁸, ha un significativo impatto sulla regolarità degli studi. Tenuto conto di questi effetti, il ranking delle facoltà in termini di tasso di regolarità degli studi dei propri laureati, muta radicalmente rispetto alla classifica ottenuta in assenza di tale correzione²⁹.

Ciò dimostra l'importanza di utilizzare criteri di valutazione delle istituzioni universitari basate sulla misurazione del valore aggiunto. Non a caso, l'attenzione per la valutazione della performance del sistema formativo sulla base del valore aggiunto è più radicata nei paesi nei quali la cultura della valutazione è più diffusa.

La votazione finale, sia pure molto diversificata anche nell'ambito dei medesimi corsi, rimane sostanzialmente immutata nei suoi valori complessivi (103 su 110 nel 2010) e raggiunge valori prossimi al massimo fra i corsi specialistici (108,1 su 110).

C'è un ulteriore elemento che deve essere messo in campo per consentire di apprezzare compiutamente i risultati sopraindicati. L'articolazione dell'unico identikit del laureato in tre profili, che tengono conto dell'attività lavorativa svolta o meno, con maggiore o minore continuità, durante il percorso di studi, consente di dimensionare la varietà della domanda formativa indirizzata all'università, di valutare più compiutamente l'inevitabile diversità delle performance, di approfondire la consistenza e le cause alla base di risultati così problematici in termini di riuscita negli studi

²⁸ Consorzio Interuniversitario Sistemi Integrati per l'Accesso (CISIA).

²⁹ F. Ferrante, S. Ghiselli, *Qualità in entrata e performance negli studi: il caso delle Facoltà di Ingegneria*, presentati al Convegno "Qualità e valutazione del sistema universitario", Alghero, 27 maggio 2011.

registrati anche in quella popolazione di laureati che ha concluso il proprio percorso formativo senza avere mai svolto alcuna attività lavorativa nemmeno saltuaria.

La diversità delle performance è sintetizzata in modo efficace dal ritardo alla laurea e dalla votazione alla laurea. I lavoratori-studenti³⁰ impiegano in media l'87 per cento in più della durata legale del corso (fra il 26 per cento in più del gruppo medico-professioni sanitarie e il 127 di quello giuridico) contro il 25 per cento degli studenti che non hanno lavorato durante gli studi³¹. Il voto di laurea risulta pari a 104,6 su 110 per i laureati senza esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari ed a 101,2 per i lavoratori-studenti (da 94,1 su 110 del gruppo giuridico al 106,5 di quello medico-professioni sanitarie).

L'analisi delle condizioni di studio restituisce un quadro caratterizzato dal forte incremento della frequenza alle lezioni che per 68 laureati su cento riguarda nel 2010 più dei tre quarti degli insegnamenti previsti (sono 68 per cento per i laureati di primo livello; 72 per i laureati specialistici e specialistici a ciclo unico).

Aumentano anche le esperienze di lavoro condotte durante gli studi che, in misura crescente, risultano coerenti con gli studi intrapresi. Nel 2010 per 9,5 laureati su cento la laurea è stata acquisita **lavorando stabilmente** durante gli studi, soprattutto nell'area dell'insegnamento (22 per cento) ed in quella politico-sociale (18 per cento). E questa è sicuramente solo la parte emersa di una necessità di formazione molto più ampia che si

³⁰ Lavoratori-studenti sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per almeno la metà della durata degli studi sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni.

³¹ La relazione fra lavoro svolto durante gli studi e ritardo alla laurea si manifesta pienamente in tutte e tre le tipologie di corsi post-riforma (primo livello, specialistici e specialistici a ciclo unico).

manifesterebbe pienamente se gli atenei fossero in grado di coglierne a fondo la rilevanza dal punto di vista politico-culturale, oltre che la consistenza. Necessità trainata dalla rapida obsolescenza delle conoscenze scientifiche e tecnologiche e dalla esigenza di competere ai livelli più elevati su scala internazionale. D'altra parte la stessa opportunità offerta dalla riforma di iscriversi a tempo non pieno³² incontra qualche difficoltà ad affermarsi, tanto è vero che nel 2009-10 ne ha beneficiato solo il 2,3 per cento del complesso degli iscritti al sistema universitario italiano (poco più dell'anno precedente).

Tirocini formativi e stage svolti e riconosciuti dal corso di studi sono un altro degli obiettivi strategici che segnalano una importante inversione di tendenza sul terreno dell'intesa e della collaborazione università-mondo del lavoro (pubblico e privato). L'aumento di queste importanti esperienze, che nel 2010 hanno riguardato 57 laureati su cento (ne coinvolgevano 20 pre-riforma nel 2004), risulta positivo anche ad un'attenta analisi della qualità³³.

I giudizi che hanno rilasciato nel tempo i neodottori di ogni livello indicano una accresciuta soddisfazione per i diversi aspetti dell'esperienza di studio compiuta³⁴. Con riferimento al 2010, quasi

³² I regolamenti didattici di ateneo, nel rispetto degli statuti, disciplinano altresì gli aspetti di organizzazione dell'attività didattica comuni ai corsi di studio, con particolare riferimento [...] all'eventuale introduzione di apposite modalità organizzative delle attività formative per studenti non impegnati a tempo pieno". Art. 11, comma 7, lettera h), del D.M. n. 509/1999.

³³ Cfr. F. Campobasso, P. Citterio, M. Nardoni, *La qualità dei tirocini*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione ed occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla dichiarazione di Bologna*, il Mulino, 2009.

³⁴ Si vedano, sull'argomento, le valutazioni espresse da 12 generazioni di laureati a Bologna (134mila laureati). Cfr. Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea – Osservatorio Statistico dell'Università di Bologna, *L'Università, la sua capacità formativa e le sue infrastrutture nella*

22 laureati su cento si dichiara *decisamente soddisfatto* dei rapporti con il personale docente. Soddisfazione ancora più consistente riguarda la valutazione delle aule, ritenute da più di un quarto dei laureati dell'ultimo anno *sempre o quasi sempre adeguate*. Mentre i servizi delle biblioteche (prestito/consultazione, orari di apertura ...) ricevono una valutazione *decisamente positiva* da quasi 31 laureati del 2010 su cento e le postazioni informatiche sono giudicate *presenti e in numero adeguato* da circa il 37 per cento dei neodottori 2010³⁵. La verifica della validità dell'esperienza che sta per concludersi, affidata sostanzialmente all'interrogativo *rifaresti il percorso che stai per completare*, registra la risposta positiva di oltre due terzi dell'intera popolazione (circa il 69 per cento), resta sostanzialmente inalterata nel passaggio fra pre e post-riforma (raggiungendo valori più elevati fra i laureati di secondo livello).

L'accertamento della qualità degli studi compiuti e della preparazione dei giovani resta un aspetto centrale ma anche di assai complessa determinazione: oggi come ieri! Su un versante, infatti, sarebbe insufficiente un'analisi che prescindesse dalla qualità della preparazione posseduta all'ingresso dell'università e dal valore aggiunto acquisito con gli studi universitari. Si tratta di approfondimenti ai quali AlmaLaurea ha deciso di destinare parte significativa della propria esperienza e delle competenze maturate in quasi vent'anni di attività³⁶. Dall'altro occorre considerare la spendibilità del titolo sul mercato del lavoro, delle professioni e della ricerca pubblica e privata. Senza dimenticare il ruolo della famiglia

valutazione di 12 generazioni di laureati dell'Alma Mater, 2008. www.almalaurea.it/universita/altro/12generazioni2008/.

³⁵ A. di Francia, M. Nardoni, *Soddisfazione per l'esperienza universitaria*, presentato al Convegno "Qualità e valutazione del sistema universitario", Alghero, 27 maggio 2011.

³⁶ Cfr. G.P. Mignoli, *Caratteristiche degli studenti all'ingresso e riuscita negli studi*, presentato al Convegno "Qualità e valutazione del sistema universitario", Alghero, 27 maggio 2011.

di origine e delle reti di relazioni, i tempi di attesa, il differente dinamismo dei diversi mercati del lavoro territoriali, la tipologia contrattuale, la coerenza fra studi compiuti e lavoro svolto, la qualità del lavoro e la sua retribuzione. Terreni delicatissimi sui quali è indispensabile cimentarsi per delineare indicatori di sintesi capaci di tradurre la complessità dei fenomeni osservati.

Ma una prima, importante verifica della qualità della didattica impartita, almeno della percezione che ne hanno gli studenti, potrebbe essere ottenuta mettendo a frutto le indagini volte a verificare le "Opinioni degli studenti frequentanti sulle attività didattiche", previste dalla legge fin dal 1999³⁷.

Nell'attesa, dal confronto tra l'identikit dei laureati 2010 e 2004, emerge una figura di neodottore che ha investito meno tempo nella predisposizione della tesi/prova finale (in media da 8,4 fra i laureati pre-riforma del 2004 a 5,7 mesi), il che capita non solo, come ci si attendeva, per i laureati di primo livello (per i quali la prova finale può eventualmente consistere in un elaborato o nella relazione sul tirocinio), ma anche per i laureati specialistici, tenuti invece a elaborare una vera e propria tesi di laurea. Certo nell'intervallo considerato la facilità di accesso alle fonti documentarie e bibliografiche anche più remote ha fatto passi da gigante. Ma emerge contemporaneamente una figura di laureato che vanta nel proprio bagaglio formativo, forse non solo per l'insegnamento formale impartito nelle aule universitarie ma anche per la pluralità delle agenzie formative che operano su questo

³⁷ Legge n. 370/1999. Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica. In diverse realtà nelle quali l'indagine viene regolarmente effettuata sono stati registrati miglioramenti sulla capacità del docente di stimolare l'interesse verso la materia insegnata, sull'adeguatezza dei sussidi didattici, sulla reperibilità del docente per chiarimenti e spiegazioni, sul rispetto degli orari delle lezioni e sulla presenza del titolare dell'insegnamento, sulla soddisfazione complessiva per l'insegnamento, ecc..

versante, conoscenze linguistiche ed informatiche nettamente superiori a quelle possedute dai propri fratelli maggiori laureatisi prima della riforma.

Tra il 2004 e il 2010 la conoscenza “almeno buona” dell’inglese scritto e parlato è aumentata di oltre 8 punti, mentre la conoscenza “almeno buona” di fogli elettronici, strumenti multimedia, sistemi operativi e word processor lievita di 13 punti o più.

Della crescente seppure relativamente ridotta capacità attrattiva delle nostre università nei confronti dei giovani di altri paesi e continenti si è detto più sopra. Le esperienze di studio all'estero dei laureati italiani, contrattesi nei primi anni della riforma, sono andate gradualmente riprendendosi e coinvolgono complessivamente il 14,4 per cento dei laureati del 2010. Ciò è avvenuto utilizzando soprattutto programmi dell’Unione Europea (Erasmus in primo luogo), altre esperienze riconosciute dal corso di studi (Overseas, ecc.) e su iniziative personali³⁸. Si tratta di risultati frutto di una contrapposta tendenza: quella dei laureati di primo livello, che vedono l’esperienza all’estero, soprattutto quella Erasmus, più ridotta (in parte fisiologicamente tenuto conto della contrazione degli anni di studio) rispetto a quella realizzata dai laureati pre-riforma. Fra i laureati specialistici, invece, queste attività riescono a coinvolgere quasi il 19,5 per cento della popolazione (senza considerare quelle realizzate su iniziativa personale). Ciò significa che queste esperienze, che i ministri dell’istruzione riuniti a Lovanio nell’aprile 2009 si sono impegnati ad estendere al 20 per cento della popolazione dei laureati europei, trovano in Italia i laureati di secondo livello in buona posizione;

³⁸ Le esperienze all'estero condotte su iniziativa personale hanno coinvolto il 3,6 per cento dei laureati del 2010, e mostrano una varietà di modalità di realizzazione non sempre facilmente valutabili nella durata e nei contenuti.

rischiano invece di restare fuori dal bagaglio formativo della gran parte dei laureati di primo livello (che ne avrebbero ampia necessità, per origine familiare, studi secondari, possibilità economiche, ecc.). Aumenta, seppure lievemente, il numero di laureati che sostengono esami all'estero poi convalidati al rientro: sono quasi 19mila fra i laureati dell'anno più recente nell'intero sistema universitario italiano, il 6,6 per cento del complesso. Anche la preparazione all'estero di una parte significativa della propria tesi mostra andamenti analoghi anche se si tratta di numeri complessivamente modesti: oltre 14mila, il 5 per cento, e più frequenti fra i laureati di secondo livello.

Alla storica mobilità per studio/lavoro lungo la direttrice Sud-Nord che continua a caratterizzare il nostro Paese, si affianca, da qualche tempo, con una intensità crescente che registra le difficoltà di crescita del Paese, quella verso i paesi esteri; che costituiscono un obiettivo al quale guarda con crescente interesse (non solo per lo studio ma anche come possibile mèta lavorativa) un numero di giovani neolaureati in aumento. Le difficoltà a trovare un'adeguata collocazione nel proprio Paese spinge i laureati del nuovo ordinamento, più di quanto non si sia verificato nel 2004 fra i loro fratelli maggiori (pre-riforma), a rendersi disponibili a varcare le Alpi ed anche l'Oceano.

Anche fra i laureati pre-riforma del 2004 la prosecuzione della formazione dopo la laurea (della durata di 4, 5, 6 anni) era nelle intenzioni o nei percorsi pressoché obbligati di 55 laureati su cento. Che si indirizzavano soprattutto verso le scuole di specializzazione (medicina e chirurgia), nel tirocinio e praticantato (giurisprudenza, psicologia, ecc.). Fra i laureati del 2010 tale tendenza si accentua e riguarda oltre i tre quarti dei laureati di primo livello (77 su cento) che si indirizzano in grandissima prevalenza verso la laurea

specialistica (61 per cento). Qualche seria riflessione la pone l'alta percentuale di laureati specialistici (oltre 41 su cento) che, completato l'intero ciclo formativo del 3+2, intendono proseguire gli studi. Il 12,5 per cento, circa 10mila laureati di secondo livello nell'intero sistema universitario italiano, si propone di intraprendere il dottorato di ricerca. In ambedue i casi si pone un interrogativo: la prosecuzione degli studi anche dopo la laurea (di primo e di secondo livello) esprime un autentico desiderio di formazione ulteriore o avviene per difficoltà a trovare una collocazione adeguata sul mercato del lavoro? La maggiore frequenza a proseguire che caratterizza i giovani residenti nel Mezzogiorno sembra confermare la seconda ipotesi.

Quello che interessa di più ai giovani laureati nell'attività lavorativa auspicata è, e resta immutata anche nel 2010, la possibilità di acquisire professionalità. Crescono invece in misura molto rilevante la richiesta di stabilità e di sicurezza del posto di lavoro (soprattutto fra i laureati di primo livello) e la possibilità di fare carriera (più avvertita fra i laureati di secondo livello). Mentre quasi la metà dei laureati non esprime preferenze rispetto al settore (pubblico/privato) verso cui orientarsi per la propria attività lavorativa, fra il 2004 e il 2010 cresce in misura molto consistente la quota di laureati che cercano uno sbocco nel settore pubblico nonostante le prospettive di un inserimento stabile risultino contenute. Si contraggono, in egual misura, le preferenze per il settore privato, e si riduce la quota degli aspiranti a svolgere attività in conto proprio. Della prospettiva a cercare lavoro trasferendosi all'estero si è già detto. Aumentano anche le disponibilità ad effettuare trasferte frequenti di lavoro, fino a rendere disponibile il trasferimento di residenza.

I laureati di primo livello

Il retroterra di **studi secondari superiori** conferma la tendenza al maggiore accesso agli studi universitari di giovani provenienti da percorsi tecnico-professionali (dal 31,6 per cento nel 2005 al 32,4 nel 2010) e da ambienti familiari meno favoriti. Fra i laureati, infatti, resta limitata la quota di quanti hanno almeno un genitore laureato (23,5 per cento) e parallelamente cresce la percentuale di giovani di estrazione operaia (25,8 per cento). Si tratta di modifiche modeste, ma di conferme significative. Ricorrendo ad una classificazione che coglie in buona misura la complessa geografia dell'istruzione secondaria superiore, c'è da sottolineare che 35 laureati su cento hanno il diploma di liceo scientifico, ma sono 57 su cento fra i laureati del gruppo geobiologico e di ingegneria, mentre raggiungono punte minime nel gruppo insegnamento e linguistico (16,7 e 22,1 rispettivamente). I laureati con un diploma tecnico nel proprio curriculum risultano pari al 29 per cento e si distribuiscono diversamente fra i differenti gruppi disciplinari: sono di poco inferiori al 14 per cento fra i laureati dei percorsi letterario e psicologico, mentre sono prossimi al 46 per cento fra i loro colleghi dei percorsi economico-statistici ed agrari. Con studi classici alle spalle risultano 12 laureati su cento: poco presenti fra i laureati dei gruppi agrario ed educazione fisica (meno del 6 per cento) e più concentrati, invece, fra i neodottori del gruppo letterario e psicologico (29 e 19,5 per cento rispettivamente).

Fra i laureati le differenze nel voto medio di maturità risultano contenute in 3,5 punti su cento: fra il minimo di 81,1/100 per i diplomati degli istituti professionali e il massimo di 84,6/100 per i giovani che hanno acquisito la maturità linguistica e quella artistica³⁹.

³⁹ Le altre votazioni risultano (in ordine crescente): istituto tecnico 81,2, liceo scientifico 81,2, licei classici 82,2; liceo psico-socio-pedagogico 82,3.

Mentre le differenze di voto fra i diversi tipi di maturità risultano contenute, le stesse sono rilevanti, invece, se esaminate in relazione al percorso di studio compiuto dai laureati. Il voto acquisito alla maturità è uguale a 81,7 su cento per il complesso dei laureati di primo livello 2010, ma risulta inferiore di 5-7 punti fra i laureati nelle professioni sanitarie e in educazione fisica (77,2 e 74,3 rispettivamente) e raggiunge valori ben superiori per i laureati del gruppo scientifico (86,6) e soprattutto per i neoingegneri (88,0/100).

L'accertamento dell'**attività lavorativa svolta nel corso degli studi**, capace di calibrarne la consistenza e, soprattutto, di apprezzarne il peso ed il ruolo nei differenti gruppi disciplinari, è prioritario ad ogni ulteriore analisi, risultando determinante ai fini delle performance dei laureati. Complessivamente i lavoratori-studenti sono il 9 per cento fra i laureati triennali e la loro presenza è poco più che simbolica fra i laureati dei gruppi geo-biologico e ingegneristico (3,4 e 3,8 per cento rispettivamente), mentre è prossima al 21 per cento fra i neodottori dei gruppi giuridico e insegnamento.

È evidente che la stessa opportunità di riconoscimento delle esperienze di lavoro, prevista dalla riforma, ha effetti importanti sugli altri indicatori. Sotto questo profilo un'attenzione particolare deve essere dedicata ai laureati nel settore delle professioni sanitarie, che pesano sul complesso dei laureati per circa il 12 per cento. Si tratta di una componente che va modificando le proprie caratteristiche strutturali, risultate del tutto particolari nella fase di avvio della Riforma⁴⁰.

⁴⁰ Le performance di questi laureati, nella fase di avvio della riforma, da un lato hanno migliorato gli indicatori dell'intera popolazione dei laureati di primo livello "puri" (regolarità negli studi, frequenza alle lezioni, svolgimento di stage, soddisfazione complessiva per il corso

Fra gli oltre 110mila laureati triennali del 2010 l'**età alla laurea** è pari in media a 25,9 anni (al netto dell'immatricolazione ritardata l'età alla laurea, pari a 26,8 anni per i laureati pre-riforma del 2004, si contrae fino a 23,9 anni per i laureati di primo livello). Valori influenzati positivamente dalla riduzione della durata ufficiale dei corsi, ma gravato dal lievitare di un fenomeno di notevole interesse nel nostro sistema universitario: la presenza crescente di una componente di laureati che ha fatto il proprio ingresso all'università in età superiore a quella tradizionale. Si tratta di 12,3 laureati su cento immatricolatisi con un ritardo compreso fra 2 e 10 anni e di altri 6,7 su cento il cui ritardo all'immatricolazione risulta superiore ai 10 anni!

Sotto questo profilo il ruolo dell'attività lavorativa (continuativa a tempo pieno), svolta contemporaneamente agli studi, risulta determinante. Non a caso i più giovani a concludere gli studi risultano i laureati dei percorsi linguistico (24,6 anni), geo-biologico ed ingegneristico (entrambi a 24,7 anni) mentre l'età più elevata si riscontra fra i laureati dei gruppi insegnamento (28,5 anni) e giuridico (29,2). L'età elevata alla laurea in questi due percorsi è però riconducibile alla presenza – compresa fra il 15 e 16 per cento – di laureati che si sono immatricolati con un ritardo superiore ai 10 anni. Così concludono gli studi a meno di 23 anni 35-37 laureati su cento dei gruppi ingegneria, psicologico, chimico-farmaceutico, linguistico, scientifico, economico-statistico, mentre allo stesso traguardo non arrivano che 18 laureati su cento del gruppo insegnamento e solo 6 laureati su cento del gruppo giuridico.

e per i docenti), dall'altro hanno invece avuto un effetto penalizzante (regolarità all'immatricolazione, età alla laurea, esperienze di studio all'estero). Ma queste differenze non sono risultate tali da modificare in misura apprezzabile il quadro complessivo analizzato.

La **regolarità negli studi**, la capacità cioè di completare il percorso formativo nei tempi previsti dagli ordinamenti, seppure leggermente ridotta rispetto a quella registrata l'anno precedente, appare consolidata e continua a riguardare una quota elevata di laureati (38,3 per cento; oltre quattro volte superiore al 9,5 per cento che caratterizzava il complesso dei laureati all'avvio della riforma)⁴¹.

Come già era stato evidenziato il quadro risulta diversificato. Concludono nei tre anni previsti 67 laureati delle professioni sanitarie su cento e 39 laureati su cento dei gruppi chimico-farmaceutico ed economico-statistico. All'estremo opposto, restare in corso riesce possibile soltanto a 14 laureati su cento del gruppo giuridico e a 28 su cento di quello agrario. Bisogna aggiungere che altri 16 e 23 laureati su cento rispettivamente di ognuno di questi due gruppi concludono comunque entro il primo anno fuori corso.

Si conferma su valori elevati (molto più elevati di quanto registrato fra i laureati pre-riforma) la **frequenza alle lezioni**. Hanno dichiarato di avere frequentato regolarmente più del 75 per cento degli insegnamenti previsti 68 laureati su cento: fra l'83 e il 94 per cento dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico, dei neoingegneri e di quelli nelle professioni sanitarie e all'estremo

⁴¹ L'incremento è analogo a quello verificato con un'analisi longitudinale che ha posto a confronto la regolarità delle prime tre generazioni di immatricolati nell'università riformata con quella della generazione di immatricolati dell'anno 1995-96. L'analisi è stata effettuata sulla base documentaria Miur relativa agli atenei aderenti al Consorzio interuniversitario, integrata con la documentazione originale proveniente dalle rilevazioni AlmaLaurea. Risultati sostanzialmente in linea con quelli resi noti dall'ISTAT. Cfr. ISTAT, *Università e lavoro. Orientarsi con la statistica*, 2009. Cfr. A. Baldisserra, S. Galeazzi, A. Petrucci, *Regolarità negli studi prima e dopo la riforma*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *XI Profilo dei laureati italiani. Valutazione dei percorsi formativi nell'università a dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna*, il Mulino, 2010.

opposto, in linea con l'anno precedente, il 35 per cento dei laureati del gruppo giuridico.

Gli studi all'estero con i programmi Erasmus, dopo una prima contrazione negli anni successivi all'avvio della riforma, hanno ripreso quota come, più complessivamente, le altre esperienze di studi all'estero. Fra i laureati pre-riforma del 2004, l'8,4 per cento aveva studiato all'estero utilizzando Erasmus ed altri programmi dell'Unione Europea. Nel 2010 la stessa opportunità ha riguardato il 5,2 per cento dei laureati di primo livello: 22 neodottori su cento nel gruppo linguistico, 6,8 su cento nel gruppo politico-sociale, ma pochissimi (fra 1,3 e 1,8 per cento) fra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, medico-professioni sanitarie e insegnamento. Più complessivamente le **esperienze di studio all'estero** (comprendendovi oltre ad Erasmus altri programmi riconosciuti dal corso di studi e le attività condotte su iniziativa personale) coinvolgono oggi il 10,5 per cento dei laureati di primo livello.

Assai diffuse risultano le esperienze di **tirocinio e stage riconosciute dal corso di studi**, a sottolineare il forte impegno delle università e la crescente collaborazione con il mondo del lavoro (oltre l'80 per cento dei tirocini sono stati svolti al di fuori dell'università⁴². Sono esperienze che entrano nel bagaglio formativo di 62,5 laureati su cento: 92 su cento neodottori in agraria, 87 laureati del gruppo insegnamento, 85 di quello psicologico e delle professioni sanitarie, ma anche 48 laureati su cento del gruppo economico-statistico e perfino 31 neodottori su cento nelle materie giuridiche. È bene ricordare che l'esperienza di tirocinio/stage si associa ad un più elevato indice di occupazione.

⁴² Per la prima volta l'indagine sulle queste esperienze rileva le "attività di lavoro successivamente riconosciute dal corso" che rappresentano complessivamente il 10 per cento dei laureati di primo livelli.

L'ultima indagine sulla condizione occupazionale dei laureati ha accertato l'esistenza di un differenziale pari a circa 6 punti percentuali fra chi ha svolto uno stage durante gli studi rispetto a chi non vanta un'esperienza analoga⁴³.

La **soddisfazione per l'esperienza universitaria**, seppure con qualche contrazione, risulta sostanzialmente consolidata nel tempo. Si dichiarano *decisamente soddisfatti* del corso di studi concluso oltre 32 laureati su cento (ed altri 54 esprimono una soddisfazione più moderata): fra il 40 e il 38 per cento dei laureati dei gruppi medico-professioni sanitarie, insegnamento e giuridico e all'estremo opposto, su valori dimezzati, 20 laureati su cento dei gruppi linguistico e architettura. Poco più di un quinto dei laureati è rimasto *decisamente soddisfatto* dei rapporti con i docenti (ed altri 65 dichiarano di esserlo in misura più contenuta): soprattutto fra i laureati del gruppo medico-professioni sanitarie (28,5 per cento) e di quello giuridico (26,5 per cento). Più severo il parere dei laureati in architettura e ingegneria che solo nel 12 e 14 per cento dei casi, rispettivamente, si dichiarano pienamente soddisfatti.

Per quanto riguarda la **sostenibilità del carico di studio**, che resta su valori elevati seppure complessivamente in lieve contrazione, il 28 per cento dei laureati ritiene che sia stato *decisamente sostenibile* (ed altri 58 lo giudicano comunque *sostenibile*): in misura maggiore i laureati dei gruppi educazione fisica (40 per cento) e insegnamento (36,5 per cento), assai meno quelli del gruppo geo-biologico (20 per cento) ed ancor meno i neoingegneri (16 su cento).

Se potessero tornare indietro 66 laureati su cento sarebbero disposti a **ripetere l'esperienza di studio appena compiuta**,

⁴³ Cfr. AlmaLaurea, *XIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, 2011.

nello stesso percorso di studio della stessa università. Altri 12 resterebbero nello stesso Ateneo, ma si orienterebbero diversamente; altrettanti farebbero la scelta inversa: stesso corso, ma in altro Ateneo. Altri 7 cambierebbero sia corso sia università, ma solo 2 non si iscriverebbero più. La piena conferma dell'esperienza compiuta trova d'accordo il 75 per cento dei laureati del gruppo scientifico e il 73 per cento di quelli delle professioni sanitarie, 58 laureati su cento dei gruppi architettura e 51 del linguistico.

L'intenzione di proseguire gli studi, completata la laurea di primo ciclo, è generalmente assunta come la cartina di tornasole dello stato di avanzamento della riforma. Si trattava di una tendenza già elevata fra i laureati pre-riforma (riguardava infatti il 55 per cento dei laureati pre-riforma del 2004). Ma è evidente che su questo indicatore convergono e si sintetizzano una pluralità di fattori che si accentuano di fronte alla difficoltà dei giovani di percepire scenari incoraggianti. Fattori che riguardano le strategie di vita del singolo, la capacità formativa dell'università, ma anche le difficoltà del mercato del lavoro pubblico e privato.

Certo è che, concluso il corso di primo livello, 77 laureati su cento dichiarano l'intenzione di proseguire gli studi: il 94 per cento dei neopsicologi e l'88 per cento dei laureati del gruppo geobiologico, ma anche il 67 per cento dei dottori del gruppi agrario e insegnamento e perfino il 64,5 per cento dei laureati nelle professioni sanitarie.

Alla **laurea specialistica**, che è l'obiettivo più diffuso fra quanti sono orientati a proseguire gli studi (vi si orientavano oltre i due terzi dei laureati *puri* di primo livello del 2005), ambiscono 61 laureati su cento. L'82-87 per cento dei laureati dei gruppi geobiologico, ingegneristico e psicologico, ma anche nei percorsi di studio che fanno registrare i valori più bassi, l'attrattiva della laurea

specialistica riguarda il 46 per cento dei laureati del gruppo insegnamento, il 41 per cento dei neodottori in educazione fisica e il 19 per cento dei laureati delle professioni sanitarie. La **continuità di sede** riguarda il 77,5 per cento dei laureati di primo livello intenzionati a proseguire con la laurea magistrale. Fra i rimanenti, 18 su cento prospettano l'idea di rivolgersi ad altri atenei italiani, mentre 3 su cento guardano al di là delle Alpi.

I laureati specialistici

I laureati specialistici sono stati posti sotto osservazione in tempi relativamente recenti⁴⁴. Quasi la metà di questi laureati si concentra in tre soli percorsi formativi: ingegneristico (16,4 per cento), economico-statistico (15,1) e politico-sociale (13,8). Su valori compresi fra il 10,4 e il 6,5 per cento troviamo i laureati di secondo livello dei gruppi letterario, psicologico, geo-biologico e linguistico. Complessivamente si tratta di laureati magistrali con alle spalle un percorso formativo secondario superiore fortemente caratterizzato da studi liceali-scientifici, più di quanto non si registri fra i laureati di primo livello. Si vedranno meglio, in seguito, le performance di questi laureati. Più di un interrogativo pone la quota elevata, 41 laureati su cento, di coloro che terminato il secondo ciclo dell'università riformata aspirano ad una ulteriore **prosecuzione degli studi**. Analogo interrogativo pone la quota del 12,5 per cento (quota sostanzialmente analoga a quella registrata nei due anni precedenti) di quanti intendono proseguire con un dottorato di ricerca. Altri 9 su cento puntano a master universitari mentre poco più del 5 per cento intende indirizzarsi verso una

⁴⁴ Cfr. L. Benadusi e G. P. Mignoli, *I primi laureati specialistici «puri»*, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura del), *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, Il Mulino, 2007.

scuola di specializzazione e pochi meno verso un tirocinio/praticantato. L'intenzione di proseguire riguarda l'80 per cento dei laureati del gruppo psicologico, il 66 per cento dei loro colleghi del gruppo medico-professioni sanitarie, il 56-57 per cento del giuridico e geo-biologico, meno di un quarto dei neoingegneri.

Che si tratti di laureati di qualità è confermato dalla loro particolare **regolarità**. L'analisi condotta mette in evidenza che si tratta di giovani che hanno concluso nel 47,5 per cento dei casi i loro studi in corso – ed altri 36 con un anno di ritardo – (dall'85 di quelli del gruppo medico-professioni sanitarie al valore minimo del 35 per cento dei laureati in architettura), ad **un'età media** di 27,5 anni (compresa fra i 30 anni del gruppo insegnamento e i 25,7 di quello chimico-farmaceutico). Al netto dell'immatricolazione ritardata l'età alla laurea, pari a 26,8 anni per i laureati pre-riforma del 2004, si contrae fino a 25,1 anni per i laureati di secondo livello. Anche nel caso degli specialistici l'età alla laurea risulta fortemente condizionata dalla presenza rilevante di laureati che hanno fatto il proprio ingresso all'università in età superiore a quella tradizionale. Sono infatti quasi 30 su cento i laureati magistrali che si sono immatricolati con un ritardo compreso fra 2 e 10 anni mentre per altri 6 su cento il ritardo all'immatricolazione risulta superiore ai 10 anni.

La specificità più volte richiamata dei laureati delle professioni sanitarie trova conferma anche nel ridotto contingente (1.487 individui in tutto, il 2,8 per cento dei laureati) di quanti hanno acquisito la laurea specialistica nel medesimo ambito. Così risulta, fra l'altro, per quanto riguarda la regolarità degli studi (85 per cento in corso), l'altissima percentuale di quanti hanno studiato svolgendo continuativamente un'attività lavorativa (70 laureati su cento), l'età media alla laurea pari a 38,6 anni. Peculiare risulta anche l'ambiente

socio-economico di provenienza dei laureati delle professioni sanitarie; solo il 10 per cento di loro proviene da famiglie con almeno un genitore laureato (circa un terzo di quanto si è verificato nel complesso dei laureati specialistici).

Nel profilo dei laureati specialistici la **votazione finale** è prossima al massimo (in media 108,1 su 110). È questo il risultato di sintesi che vede i laureati dei percorsi geo-biologico e letterario superare il voto medio di 110 (si consideri che "110 e lode" nella documentazione AlmaLaurea è convenzionalmente posto uguale a 113), mentre all'estremo opposto si collocano le votazioni dei laureati dei gruppi economico-statistico, ingegneria e giuridico⁴⁵.

Laureati di qualità, si è detto, favoriti probabilmente anche dall'**ambiente familiare** di provenienza che li vede uscire da famiglie con genitori laureati più frequentemente di quanto non si riscontri nel complesso (28,9 per cento dei casi, contro il 26,5 per cento) e, soprattutto, fra i laureati di primo livello (23,5 per cento).

Nell'esperienza formativa dei laureati specialistici si riscontrano indici particolarmente elevati di **frequenza alle lezioni** (72 laureati su cento dichiarano di avere frequentato regolarmente più dei tre quarti degli insegnamenti previsti). L'assiduità maggiore, compresa fra l'87 e il 91 per cento, si riscontra nell'ambito dei gruppi geo-biologico, ingegneria, architettura, chimico-farmaceutico e professioni sanitarie; all'estremo opposto, fra i laureati del gruppo insegnamento i frequentanti sono pari al 42 per cento. Si riscontra, inoltre, una consistente **esperienza di stage**, che coinvolge

⁴⁵ Per i laureati dei corsi specialistici le votazioni medie finali risultano le seguenti: letterario 111; geo-biologico 110,4; agrario 109,6; chimico-farmaceutico 109,5; linguistico 109,5; medico (professioni sanitarie) 109,3; scientifico 109,1; insegnamento 109; architettura 108,2; politico-sociale 108; psicologico 107,3; educazione fisica 107; economico-statistico 106,8; ingegneria 106,7; giuridico 104,4.

complessivamente 55 laureati specialistici su cento (l'87 per cento nel gruppo educazione fisica e il 79 per cento in quello medico-professioni sanitarie e il 16 per cento nel gruppo giuridico). Più diffusa anche l'utilizzazione delle opportunità di **studio all'estero** con programmi comunitari (indipendentemente da analoghe esperienze compiute nel corso del precedente triennio): complessivamente 8,8 su cento (oltre 3 punti percentuali in più di quanto accertato fra i laureati di primo livello). A parte il gruppo linguistico, dove questa opportunità coinvolge 15,1 laureati su cento, i valori più elevati si riscontrano nei gruppi architettura, ingegneria e scientifico (11,8, 11,6 e 10,8 rispettivamente). Il bilancio al termine dell'intero percorso 3+2 restituisce un quadro di esperienze di studio all'estero con programmi europei (13,8 per cento, indipendentemente dal ciclo in cui sono state realizzate) e con iniziative riconosciute dal corso di studi (3,6 per cento), che hanno coinvolto complessivamente 17,4 laureati specialistici su 100. Un valore elevato e assai prossimo agli obiettivi fissati per il 2020 dai ministri europei. Tanto più che il traguardo raggiunto del 17,4 per cento non comprende un ulteriore 2,1 per cento di esperienze condotte su iniziativa personale non sempre facilmente valutabili nella durata e nei contenuti.

L'esperienza compiuta con la laurea specialistica risulta ampiamente apprezzata (se sono decisamente soddisfatti 36,5 laureati su cento, altri 52 esprimono comunque una valutazione positiva) tanto che la gran parte (74 per cento) la ripeterebbe nelle stesse condizioni (stesso corso e stesso ateneo). Si tratta di un processo di fidelizzazione superiore all'80 per cento – e dunque particolarmente riuscito – per i laureati specialistici del gruppo giuridico, i colleghi del gruppo chimico-farmaceutico ed i laureati specialistici dei gruppi ingegneristico e scientifico.

I laureati specialistici a ciclo unico

I laureati specialistici (magistrali) a ciclo unico hanno raggiunto nel 2010 quota 15.300 (rappresentando il 7,9 per cento del complesso dei laureati 2010) ed è opportuna una precisazione del loro profilo. Oltre un terzo (33,5 per cento) di tali laureati è rappresentata da medici e odontoiatri. I laureati del gruppo giuridico ne costituiscono una quota pressoché analoga (32 per cento). Il 17,5 per cento ha conseguito una laurea del gruppo chimico-farmaceutico, il 13 per cento in architettura e poco più del 4 per cento in medicina veterinaria. Prevalgono nettamente le donne (quasi due terzi). Tenuto conto che fra tutte le popolazioni esaminate questa è l'unica a immatricolarsi senza ritardi, l'età alla laurea è pari a 26,6 anni. Si tratta di un collettivo di estrazione sociale più elevata rispetto al complesso dei laureati (46 su cento provengono da famiglie con almeno un genitore laureato, contro il 26,5 per cento; il 78 per cento ha una formazione liceale classica o scientifica, contro il 52 per cento), in cui risulta massima la presenza di cittadini di nazionalità estera (3,7 per cento rispetto al 2,9 complessivo) non a caso frequentanti i corsi del gruppo medico e chimico-farmaceutico. Positive risultano complessivamente le performance di questi laureati così sintetizzabili: nella votazione di laurea (in media 105,1 su 110); nell'esperienza di studi all'estero con programmi comunitari (che riguarda 10,7 laureati su cento contro 6,6 per il complesso dei laureati); oltre ad una buona regolarità con cui riescono a concludere gli studi (37 per cento).

L'identikit di questi laureati conferma che i percorsi di studio di cui si tratta non consentono il contemporaneo svolgimento di attività lavorative (solo 2 laureati su cento sono lavoratori-studenti). Risulta positiva la valutazione dell'esperienza compiuta, se si

considera la disponibilità a ripeterla: nel 71,5 per cento dei casi nella stessa sede ed in altri 17 per cento in sedi diverse.

L'elevata propensione alla prosecuzione degli studi (68 per cento) è in parte fisiologicamente dovuta alla componente medica e giuridica, "obbligata" a proseguire verso la specializzazione o il praticantato.

Alcune considerazioni conclusive

A dodici anni dalla Dichiarazione di Bologna e a dieci dall'avvio della riforma sono possibili alcune conclusioni sullo stato d'avanzamento della riforma, sui punti di forza e su quelli di debolezza. La gran parte dei laureati 2010, infatti, ha terminato gli studi disegnati dai nuovi ordinamenti (solo il 6 per cento ha concluso un percorso pre-riforma). Le conclusioni che sembrano emergere dalla vasta documentazione resa disponibile non ne escludono altre, consentite dalla documentazione tempestiva ed affidabile, offerta all'attenzione degli organi di governo dell'università, di studiosi e forze sociali, di docenti e studenti, nella massima articolazione possibile e disaggregata fino a livello di classe di laurea.

Il bilancio complessivo che emerge in questo XIII Rapporto sottolinea due aspetti centrali: il consolidamento dei risultati complessivi emersi negli anni precedenti (migliori di quelli pre-riforma) e l'ampia eterogeneità che permane nelle caratteristiche dei laureati. La conferma, cioè, che non esiste un unico profilo del laureato ma più "profili" declinati in base ad una pluralità di aspetti fra cui l'ambito familiare di origine, l'area geografica di provenienza, gli studi secondari, la facoltà di iscrizione, l'ampiezza dell'offerta formativa proposta e il dinamismo del mercato del lavoro locale. Tutto ciò impone di spingere l'analisi al di là del dato aggregato di

sintesi, mettendo così in evidenza l'estrema variabilità che caratterizza i diversi aspetti indagati e distinguendo le offerte formative tradottesi in risultati positivi da quelle in evidente stato di sofferenza, la capacità di valorizzare eccellenze ma anche quella di considerare i diversi punti di partenza apprezzando il valore aggiunto prodotto.

L'aumento, consistente, del numero di giovani che hanno raggiunto un titolo di studio di terzo livello ha sicuramente contribuito ad elevare la soglia educativa del Paese, gravemente in ritardo, come è noto, a livello internazionale. Ancora fra i neodottori del 2010, la laurea è entrata per la prima volta nelle famiglie di 72 laureati su cento (75 su cento fra quelli di primo livello). Ciò è avvenuto anche per effetto dell'ampliarsi della popolazione che ha potuto accedere agli studi universitari provenendo da ambienti sociali meno favoriti. Né il fenomeno è rimasto circoscritto ai tradizionali protagonisti dell'università, i giovani di 19 anni. Le nuove offerte formative hanno avvicinato agli studi una popolazione di adulti che sembra indicare all'università una via di diversificazione del proprio obiettivo tradizionale e di rinnovamento per la crescita della società. Ma occorrerà mantenere monitorato questo fenomeno; l'andamento delle immatricolazioni mostra che l'espansione della fascia adulta, che si è verificata per l'intero periodo 2001-2005, è ora ridimensionata.

Ma ogni scenario futuro non può che fare riferimento all'andamento delle immatricolazioni ridottesi negli ultimi sette anni del 13 per cento. Una riduzione dovuta all'effetto combinato di molti fattori: il calo demografico, la diminuzione degli immatricolati in età più adulta (consistente negli anni immediatamente successivi all'avvio della Riforma), il minor passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (che aveva raggiunto il 74,5 per cento nel 2002 e che nella documentazione più recente – 2009 – è sceso a quota 65,7), il

ridotto interesse dei giovani diciannovenni per gli studi universitari (solo il 31 per cento di loro vi si iscrive), la crescente difficoltà di tante famiglie a sopportare i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria in assenza di una adeguata politica per il diritto allo studio. Tutto ciò, come si è detto, in un clima alimentato da una vasta campagna di critiche (che da giustamente severe si sono fatte via via gratuitamente denigratorie) nei confronti del sistema universitario italiano.

Lo scenario non è destinato a migliorare, tenuto conto dell'evoluzione della popolazione giovanile in Italia. Nei prossimi 10 anni, da qui al 2020, i diciannovenni, nonostante l'apporto robusto di popolazione immigrata, si ridurranno ulteriormente di oltre tre punti percentuali.

I miglioramenti registrati dall'età alla laurea e dalla regolarità negli studi, aspetti storicamente dolenti dell'intero sistema universitario nazionale, tendono a stabilizzarsi: al netto del ritardo all'immatricolazione l'età alla laurea passa da 26,9 a 24,9 anni (23,9 primo livello; 25,1 specialistica; 26 specialistica a ciclo unico). La regolarità si è dilatata complessivamente quattro volte dal 2001: da 15,3 a 39 laureati per cento fra il 2004 e il 2010 (su valori molto confortanti quella dei laureati di secondo livello: 47,5).

In forte crescita la frequenza alle lezioni anche in facoltà e percorsi di studio tradizionalmente poco seguiti (rispetto ai laureati pre-riforma del 2004, più 23 per cento fra i laureati di primo livello 2010, più 30 per cento sia fra i laureati specialistici che fra quelli specialistici a ciclo unico). Conoscenze linguistiche ed informatiche quasi ovunque risultano in forte espansione. A sottolineare la crescente, positiva collaborazione fra università e mondo del lavoro e delle professioni (a lungo rimasta a livello di reciproche promesse) stanno le esperienze di tirocinio e stage condotte soprattutto al di

fuori dell'ambiente universitario. Assai circoscritte fra i laureati pre-riforma, entrano invece nel bagaglio formativo di una elevata percentuale di giovani riscuotendo spesso positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la qualità delle esperienze stesse. Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea quasi 57 su cento concludano i propri studi vantando nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage (in gran parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi (un numero quasi triplo rispetto a quello registrato dai laureati pre-riforma del 2004), conferma la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e del mondo del lavoro e delle professioni.

La consistenza degli abbandoni che si verificano già nel primo anno d'iscrizione all'università, per quanto ridottasi negli ultimi anni (dal 20 al 17 per cento) segnala il tanto che resta ancora da fare sul terreno dell'orientamento; soprattutto nei confronti dei percorsi di studio scientifici, nei quali il Paese ha un grave ritardo nel confronto internazionale.

Le esperienze di studio all'estero dei laureati italiani, contrattesi nei primi anni della riforma, sono andate gradualmente riprendendosi e coinvolgono complessivamente il 14,4 per cento dei laureati del 2010. Ciò è avvenuto attraverso programmi dell'Unione Europea (Erasmus in primo luogo), altre esperienze riconosciute dal corso di studi (Overseas, ecc.) e su iniziative personali. Mentre fra i laureati di primo livello, l'esperienza all'estero, soprattutto quella Erasmus, è più ridotta rispetto a quella realizzata dai laureati pre-riforma, fra i laureati specialistici, invece, coinvolge il 19,5 per cento della popolazione, un valore assai prossimo all'obiettivo fissato per il 2020 in sede europea.

Crescente ma ancora molto scarsa, la capacità attrattiva delle nostre università verso giovani di altri Paesi che raggiunge il 3 per

cento degli iscritti. Anche su questo versante il confronto internazionale restituisce l'immagine di un ritardo preoccupante (nei Paesi OECD tale quota è pari all'8,5 per cento). Aumenta invece, silenziosamente ma non per questo meno inquietante, il numero dei connazionali che decide di studiare in altri Paesi anche per la preoccupazione di avere difficoltà a trovare un'adeguata collocazione lavorativa in patria. Ma si dilata contemporaneamente anche la tendenza a non allontanarsi da casa, a studiare nella sede più vicina, quale che sia l'offerta formativa disponibile, spesso perfino nella prosecuzione degli studi, oltre il primo livello. A frenare questo tipo di mobilità territoriale concorrono anche i costi, spesso insostenibili per le famiglie.

L'ampiezza della quota di laureati di primo livello che decide di proseguire gli studi (una tendenza consistente perfino fra i laureati di secondo livello) chiama in causa anche la capacità dell'intero sistema Paese di sapere apprezzare pienamente e tempestivamente il capitale umano formatosi nelle università. Quello che emerge con evidenza dalla documentazione esaminata è che a proseguire gli studi sono, in misura maggiore, i giovani provenienti da ambienti familiari socialmente ed economicamente più favoriti e quelli residenti in aree del paese economicamente più arretrate.

Un'ultima considerazione riguarda la qualità degli studi. Un aspetto cruciale, assai dibattuto a livello internazionale, intrinsecamente connesso all'ampliamento dell'accesso all'istruzione superiore e che ruota attorno all'interrogativo: istruzione di massa uguale minore qualità, dunque – paradossalmente - aumento delle disuguaglianze in termini di opportunità formative. Un dibattito di grande rilievo soprattutto per il futuro dei paesi più avanzati, già con alti tassi di scolarizzazione superiore, e per quello dei paesi emergenti, impegnati in un tumultuoso recupero del ritardo. E' evidente che anche in Italia è opportuno che si pongano riflessioni

analoghe sulla qualità della formazione; senza dimenticare che siamo una realtà a bassa scolarizzazione universitaria delle generazioni più adulte, con un ritardo consistente a livello internazionale dei paesi più avanzati anche della fascia di età più giovane e che ancora oggi *l'appeal* per gli studi universitari non contagia che 31 diciannovenni su cento! Investire di più e meglio nell'istruzione di terzo livello e in ricerca non può che essere l'obiettivo a cui tendere. Per garantire un futuro alle giovani generazioni capaci e meritevoli, al mondo produttivo impegnato a competere sui mercati internazionali, all'intero Paese.

Principali caratteristiche dei laureati – 2010 e 2004

(segue →)

	2010				pre-riforma 2004 (compresi LMCU)
	Totale	1° livello	lauree magistrali a ciclo unico	lauree magistrali ⁽¹⁾	
numero dei laureati	192.358	110.257	15.291	53.180	89.013
femmine (%)	60,3	59,7	64,0	59,1	60,1
età media alla laurea	26,9	25,9	26,6	27,5	27,8
età alla laurea (%)					
meno di 23 anni	17,3	30,0	0,2	0,1	0,8
27 anni e oltre	30,4	21,1	27,8	34,9	43,0
laureati esteri (%)	2,9	2,9	3,7	2,9	1,6
titolo di studio dei genitori (%)					
almeno un genitore laureato	26,5	23,5	46,1	28,9	25,6
al più scuola media inferiore	25,7	26,9	15,3	23,6	32,3
classe sociale (%)					
borghesia	21,7	19,7	37,4	22,5	22,2
classe operaia	24,2	25,8	14,9	23,0	19,5
diploma secondario superiore (%)					
scientifico	37,4	35,3	48,6	40,4	37,6
tecnico	25,8	29,0	10,0	23,9	23,9
classico	14,9	11,9	29,5	16,2	19,0
voto di diploma (medie, in 100-mi)	82,9	81,7	87,4	85,4	81,0
età all'immatricolazione (%)					
2 o più anni di ritardo	22,9	19,0	7,8	35,3	11,1
punteggio degli esami (medie)	26,3	25,8	26,5	27,6	26,2
voto di laurea (medie)	103,0	100,6	105,1	108,1	103,1
regolarità negli studi (%)					
in corso	39,0	38,3	37,3	47,5	15,3
1° anno fuori corso	26,6	24,9	25,4	36,3	20,6
5° anno fuori corso e oltre	10,7	8,1	5,9	0,3	23,6
indice di ritardo (rapporto tra ritardo e durata legale del corso) (medie)	0,45	0,43	0,23	0,23	0,65

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.

(segue)

	2010				pre-riforma 2004 (compresi LMCU)
	Totale	1° livello	lauree magistrali a ciclo unico	lauree magistrali ⁽¹⁾	
hanno frequentato più del 75% degli insegnamenti previsti (%)	67,8	68,3	71,9	71,8	55,4
hanno usufruito del servizio di borse di studio (%)	23,4	24,7	19,9	23,1	23,5
hanno svolto periodi di studio all'estero (%)	12,3	10,5	17,0	15,4	13,3
con Erasmus o altro programma dell'Unione Europea	6,6	5,2	10,7	8,8	8,4
non hanno compiuto studi all'estero	87,4	89,3	82,7	84,2	85,4
hanno svolto tirocini o stage riconosciuti dal corso di laurea (%)	56,8	62,5	45,1	55,0	19,8
mesi impiegati per la tesi/prova finale (medie)	5,7	4,3	8,1	7,2	8,4
hanno esperienze di lavoro durante gli studi (%)	73,7	73,9	60,8	74,3	77,5
lavoratori-studenti	9,5	9,0	1,9	9,6	6,6
nessuna esperienza di lavoro	25,7	25,6	38,7	25,2	21,7
lavoro coerente con gli studi	19,3	16,9	11,5	24,4	18,2
valutazioni esperienza universitaria: decisamente soddisfatti (%)					
corso di studi	34,0	32,4	37,2	36,5	36,3
rapporti con i docenti	21,7	20,2	18,0	25,4	18,5
valutazioni strutture universitarie (%)					
aule sempre o quasi sempre adeguate	25,3	23,8	23,8	29,7	18,6
postazioni informatiche presenti e in numero adeguato	36,7	37,5	32,9	38,1	22,7
carico di studio degli insegnamenti sostenibile: decisamente sì (%)	29,7	28,4	23,5	34,0	34,8
si iscriverebbero di nuovo all'università? (%)					
sì, allo stesso corso dell'Ateneo	68,6	66,3	71,5	73,9	67,9
sì, ma ad un altro corso dell'Ateneo	9,8	11,7	5,3	6,9	11,7
sì, allo stesso corso ma in un altro Ateneo	11,5	11,8	17,2	8,9	9,7
sì, ma ad un altro corso e in un altro Ateneo	6,7	7,4	4,2	5,7	7,4
non si iscriverebbero più all'università	2,7	2,1	1,2	4,0	1,9

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.

(segue)

	2010				pre-riforma 2004 (compresi LMCU)
	Totale	1° livello	lauree magistrali a ciclo unico	lauree magistrali ⁽¹⁾	
lingue straniere: conoscenza "almeno buona" (%)					
inglese	63,8	61,7	66,1	71,4	55,7
francese	20,2	19,7	17,7	21,8	21,5
spagnolo	11,9	12,2	8,4	13,5	8,6
tedesco	4,2	4,4	2,7	4,4	4,9
strumenti informatici: conoscenza "almeno buona" (%)					
word processor (elaborazione di testi)	78,1	76,9	72,4	85,0	64,9
fogli elettronici (Excel, ...)	65,4	64,0	56,5	74,3	41,6
sistemi operativi	58,9	56,6	52,4	67,6	43,3
linguaggi di programmazione	22,8	22,3	15,6	26,9	14,8
intendono proseguire gli studi (%)	64,0	76,8	68,2	41,1	54,7
laurea magistrale	35,8	60,6	1,6	1,3	-
scuola di specializzazione post-laurea	5,5	1,8	34,9	5,1	11,7
master (qualsiasi tipologia)	9,9	8,8	9,3	11,9	17,9
dottorato di ricerca	4,4	0,4	5,6	12,5	6,9
altro	8,1	4,8	16,4	10,0	18,0
aspetti rilevanti nella ricerca del lavoro: decisamente sì (%)					
acquisizione di professionalità	79,8	78,6	85,4	80,7	82,3
possibilità di guadagno	55,8	56,6	56,2	53,7	53,8
coerenza con gli studi	49,8	48,5	64,3	47,6	46,6
stabilità/sicurezza del posto di lavoro	68,8	71,4	69,0	63,3	55,3
disponibilità a lavorare all'estero: decisamente sì (%)	42,0	41,7	45,0	43,9	
tipo di lavoro cercato (%)					
nessuna preferenza	48,7	48,5	48,3	50,3	49,9
alle dipendenze nel settore pubblico	21,5	21,9	21,7	18,2	17,0
alle dipendenze nel settore privato	19,2	18,8	14,0	23,2	21,8
in conto proprio	9,4	9,7	14,8	7,2	9,9

(1) I risultati presentati per i laureati magistrali ("3+2") fanno riferimento al solo biennio magistrale.